



Lo strano viaggio del signor Rhinoceros

di Marco Vallora

Proviamo ad immaginare che si tratti d'una storiella yiddish, così, tanto per non rischiare, vigliaccamente, la blasfemia. Ed il tredicesimo giorno, Iddio – che si avvide che qualcosa non aveva funzionato così bene nel mastello della sua generosa creazione – decise, fosse pure per non annoiarsi, di scodellare una strana creatura, che potesse almeno distrarre dai corali mugugni quei suoi diffidenti creati e compensare di un minimo i bisbetici pittori, con a capo quel burbero Alberto Durero, che laggiù, dabbasso, e da subito, avevan cominciato a rumoreggiare, sfacciati ed aggressivi, essendosi accorti di qualche falla non da poco, nella crosta del mondo, costretti diligentemente a miniarsi quotidianamente quel globo zoppo e mancato.

Prese le misure, mentalmente, si posò come che sia un metro da sarto meridionale, quasi fosse una benedicente stola da parroco, intorno al triangolo occhiuto del suo emblema araldico – che da tanto tempo lo faceva sorridere – e scrutò lontano, nella brodaglia d'una palude non prevista, che chiazza di sabbioso verdognolo il suo dettagliato universo, *là bas*.

E vide, sorpreso (effettivamente Sant'Agostino non contempla questo accidente, nel lago intemporale che era il suo Dio) vide che uno strano miscuglio di peli, di cheli, di gibbosità, di corna, di carni, di carni di corna, di cheratina coesa, di occhi basiti e precotti, che parevan borchie e di borchie che sentivano di cocodrillo (sì, la sua vista dilassù era esattissima) e poi ancora d'unghuedini flaccide e bifide ed unghuate, che simulavano sintetiche stalagmiti di cartilagine ed arzigogolati tacchi a spillo preistorici (anche se la Storia, in verità, si andava facendo burrosa di fronte al Suo simbolico, paterno monocolo triangolato) insomma il vero problema, da spazientirlo, era che quella massa informe e tellurica di pachidermico montaggio, che non riusciva a scrollarsi di dosso la mota oleosa della ribollente palude, ed ancora frullava nel liquido denso con sensuoso compiacimento, continuava vertiginosamente a montarsi e rimontarsi, cangiarsi e risistemarsi, piegarsi e gonfiarsi, talvolta anche facendo sfiduciato seggiolino col culo proteiforme – come se proprio non volesse, ribelle, adattarsi a stringersi nel fotogramma di sè e definirsi, e compiersi, nel breve fiat dell'editto divino.

Qualcosa che non gli era mai capitato al dittatoriale cospetto, che la pasta sinora ubbidiente del mondo non rispondesse militarmente ai suoi fulminanti ordini tassonomici. 'Ebbene, rimarrai così, incompiuto', rispose spazientito il Signor Dio (sempre nella favola yiddish, che pare qui piuttosto ripensata da un rammodernato Savinio) e si precipitò ad organizzare altro – non aveva tempo da perdere, dietro a questi informi ribelli della catena evolutiva.

Il problema è che Mister Rhinocerus, con quella flemma tutta imbottigliata che pareva torpida ed aggressiva, ed invece era davvero sbigottita ed anglosassone, tutto voleva risultare fuorchè ribelle ed aggressivo.

Era semmai la spinta incontrollata della sua massa, gràvida e gravitazionale, che lo costringeva a non finire mai e a debordare dal progetto iniziale di belva ben definita e disegnata con ingegneresco rigore di celeste *design*: e non sapeva proprio a quale disperata maniglia esistenziale appoggiare quel suo collo lardelloso e granulato e perfin umiliante di materia. Ma così, tanto per liberarsi da quella collosa palude nativa, mosse – come una goffa ballerina in



Marco Molinari,
Rinoceronti da sera

Marcel Jean,
Rhinocéros



Michael Matbias Prechtl,
Fellini's boat

tutù, da film di René Clair – i suoi primi passi di ebreo errante della specie animale: perchè da quel giorno maledetto non avrebbe smesso di circolare in tournée, passando per i luna park più diversi dello stile pittorico.

L'astratto (furore) il dà il futuristico il concettuale. Perchè chi, se non l'Arte, dopo l'irritazione del Grande Padrone, poteva occuparsi di quel suo pesante fardello di carni e cotiledoni e corazze sbagliate?

'Nato con la corazza', cominciarono a sibilargli i suoi rivali più risentiti, ed irritati da quel suo pantagruelico successo, mediatico e litografico. 'Partorito con la gualdrappa', sputacchiavano tra sè, come a dire shakespirianamente che non poteva esser certo nato da alcun lombo rinocerontesco, e quale mai paleontologico ginecologo avrebbe del resto avuto cuore di ingiungere alla Mamma: 'spinga! spinga!', con quei ferri addosso alla Tinguely, quelle rotelle da caffettiera alla Molinari, quelle grutolute carte vetrate che fanno così tappezzeria di Marcel Jean.

Persino il sagace Fellini aveva ben intuito e sfruttato quella sua faticata natura, ingrata, di perenne emigrante della famiglia animale, sempre in trasbordo e trasferta, commesso viaggiatore della propria anomalia anatomica. Un *avatar* del passato che il tempo si porta dietro come un odore sgradevole, con il baulame spigoloso di quella cornaglia proterva, che non entra in nessun angolo e quel

peso ingombrante e spropositato, che invade anche la chiglia della *Nave Va*, quasi una carena flaccida e maleodorante, cuore guasto e sballottato dell'infelicità di ogni partire. Tenorile ridi pagliaccio al fioccante *flash* inesorabile di ogni pre-fotografica curiosità.

Se ne rende conto Michael Prechtl, che trasloca il faraonico viaggio transatlantico di Fellini (qui ripreso con il gesto monocoloro e scimmiesco del direttore di fotografia) direttamente dentro un'umile bagnarola da riviera riminese, e il rinocero trasformato in un

imbelle pupattolo, vellicato da una locale gradisca anadiomede, carezzato da una gelsomina meccanica, e libidinosamente guatato da un casanova marino, che già si rimbocca voluttuoso le maniche ed espone toreresche montuosità, mentre dal disegnato pelago invisibile, chissà quale poseidone trattiene la chiglia, per permettere almeno questo foto-scatto turistico.

Ma qui non siamo più nella fiaba, siamo ormai entrati nella Historia. Con quello sbarco coreografico dalla nave portoghese Nostra Señora de Ajuda, che il Rinoceronte architetta (come se fosse lui, poverino, a decidere il destino delle sue ciabattanti natiche) il comunque 20 maggio del 1515, sulle banchine dell'estuario del Tago, nella città di Lisbona. Diciotto mesi di viaggio e di biade, venendo dalla colonia beata e gesuitica di Goa, e doppiando per ben due volte, tra nausee ciclopiche, il temperamentoso Capo di Buona Speranza: immesso, o meglio annegato, nella così detta coloniale Carreira de Inda, quasi si trattasse d'un sacco di mirra o di spezie, di ginger o di indico.

E si può immaginare in che stato ed ubbriacatura d'ecchimosi risalisce neghittoso alla luce, tra lo stupore strepitante d'una folla, che era giunta appositamente per piparsi questa spezia, solida e gigantesca. Come un pugile suonato, reimpresso nel circo della vita pubblica, insieme





clown puteolente ed acrobata controvolgia (lo si fotografi con l'immaginazione su quella passerella infida che lo riporta sulla terra, dopo tanto soporifero rollare di chiglia). E lo acclamano Ganda, per di più, quasi fosse un nomignolo d'avanspettacolo.

La confusione sul suo nome scientifico è clamorosa, tra rhino (che par proprio uno spray nasale) e nashorn o khadga e kifaru e renoster (preghiera beghina). Confusione pari forse soltanto all'incertezza del suo sesso e alle favole-parascientifiche sulla sua origine animale. Lo dicono nero, anche se è color marroncino Van Dyck, per non confonderlo con quello africano, bianco, che naturalmente non è bianco, ma pegamoide come lui, color di magnolia offesa. Che però ha altre caratteristiche di naso e di corna, insomma è un *diceros bicornis*.

E poi la storia dei nomi vien tutta fuori da uno dei soliti equivoci d'idioma turistico, alla Totò. Perché in afrikans "bocca larga" si dice "wyd", si pronuncia "ueyt" e i soliti colonizzatori *wasp*, naturalmente, capiscono "white".

Ma non è solo questione di flebili nomi. Anche il Tempo che è sempre impietoso, o forse soltanto ironico, si è incaricato di corrompere quella magnifica testa di rinoceronte in pietra, che sporge dalla torre di Belem, come un capitello selvaggio, a memoria di quello sbarco impreveduto. Quasi un'istantanea stampata nella pietra, invece che nel collodio. E poichè corrodi dopo corrodi, anche la pietra si stanca, quel ritratto atavico di *rhinoceros* si è tramutato ormai in un informe ippopotamo cinghialettico, privato pure del suo corno trionfante, abraso dagli scherni ripetuti e goliardi del vento atlantico.

La prima cosa che fa, probabilmente, il Vero Esemplare tornato in continente, è di sedersi lì per terra, sulla battima di pietra color del porto, ritraendo gli artigli da ogni sospetto di ferocia, quasi fosse un predellino pieghevole (e piagato). E guardarsi d'intorno, con quegli occhi cotti e cisposi, da commendatore tradito da ogni consorte. Il fatto è che per natura non sarebbe per nulla violento, ma siccome è miope come una talpa lamalfa, gonfiata sino allo sproposito, sino al punto di resistenza, appena avverte un rumore allarmante d'intorno, si spaventa come un pulcino ed incomincia a vagare terrorizzato, con la sua stazza importuna, travolgendo ogni cosa inciampi sul suo cammino. E per una strana legge della fisica, pare che lentissimo alla partenza moltiplichi trafelato la sua velocità, pantografando danni dovunque.

Quello che invece è curioso è che, ampiamente descritto dagli schizzi storici *sur le motif* e dalle incisioni di Ridinger, di Oudry, di Twiddy o di Parson, con quella gualdrappa *demodée* e borchiata che assomiglia ad una livrea da domestico sadico e proto-storico, nonostante lo si veda sempre accompagnato, nella precisione della china o del cesello, da anelli, catene, corde e strizza-capezzoli, come un frequentatore di *dark room* sadico-newyorkesi, non è dato mai scoprire dietro di lui un rifiuto stercorario o *pardon* un rifiuto merdoso, come se fosse un corposo cherubino, preservato dalla catena umiliante del circuito alimentare.

Se la magna, serafico, in pubblico, come capita in Casa Longhi, trebbiando biade ed erbaglie, ma non espelle mai nulla, non consente impurità dietro di sè: e chi può mai dire di aver visto la linda caccotta di un rinoceronte?

Anche se è lui stesso un *cadeau* biodegradabile ed inaffidabile, che si lascia ammirare ma non giunge mai a destinazione, come un pacco-dono giapponese, rigorosamente vuoto, fatto soltanto di circonvoluzioni cartacee. Per esempio quella volta era partito come dono al gover-



natore portoghese delle Indie Albuquerque, “stupefatto dall’oppio”, da parte del Sultano Muzafar II di Cambaia o Gujarat. Ma quegli, non sapendo che farsene (“e che saranno diciotto mesi di viaggio!”) lo aveva girato al Re Manuel I, detto il Fortunato (e ci credo) o anche il Grande (per riverbero: tutto è infido qui, *terrain vague* della Storia) proprio come una damazza che ricicli cioccolati di Natale, lasciandoci dentro per sbaglio il biglietto d’augurio (perché si sa, all’epoca le notizie correivano come su un telegrafo animale, e tutto si risapeva nel mondo). Ma Manuel il Fortunato è un grande consumatore di leccornie esotiche, e dunque esulta: già possiede un voluminoso elefante celibe, che è allora un genere di presente diplomatico molto per la quale, da quando il mitico Harun-el-Raschid ne donò uno a Carlo Magno, nel ben lontano ’801, con poi tutt’un seguito regale di elefanti-*cadeaux*, chè pure Enrico III d’Angleterra ne possedeva uno suo.

Ma Manuel l’esotista, che ha trasformato Lisbona in una nuova Venezia delle spezie e dell’Oriente, è anche, a quanto pare, un lettore pedante di Plinio il Vecchio, che tante innocenti e sofisticate bufale ha, per scritto, tramandato sul povero rinocero, scambiato da lui per un unicorno finalmente incarnato e cristologicamente venuto su terra. E così il re vuol metter subito alla prova i suoi ospiti *sauvages* e quanto da tempo compulsato sulla *Naturalis Historia*, verificando infine questa diceria, dura a morire, che gli elefanti e i rinoceronti siano fatti antagonisticamente l’uno per l’altro, pronti a morire nei circhi naturali, travolti da un odio specialistico, millenario e quasi esclusivo.

Ma quando Manuel li tenta a confronto, nella Domenica di Trinità, è inevitabile che l’esperimento si traduca in un flop miserando, con l’elefante che se la dà imbronciato ed il rinoceronte che ancora una volta si siede, umiliato ed offeso, o meglio disorientato, perchè nella sua miopia assediata dalla giornata di festa, non ha nemmeno usmato il potenziale nemico, ma ha intuito che qualcosa di strano, come un bavaglino di attesa, gli si è premurosamente e crudelmente addensato intorno.

Così anche il capriccioso monarca ha finito di stancarsi di questo fasullo pezzo di giungla, che sembra un ninnolone malriuscito di *bisquit* molle, snoiato insomma della sua bonomia da spiaggia e dunque decide, mentre è ancora fresco e fragrante come un bestiale tartufo, di riciclarlo sapientemente, spedendolo ad un’altra delicata personalità del momento, quel Papa Leone X della famiglia dei Medici, incastonato di pietre dure, che l’anno prima ha già stupito la sua corte con un formidabile esemplare di elefante. E che tra l’altro questi esorbitanti animaloni è abituato a guardarseli negli affreschi e nei raffaelleschi arazzi di casa, cfr. appunto Villa Medici, quali simboli lampanti dei paesi del sol clinante (nè importa che spesso il rinoceronte sia stato assunto ad emblema di quel Sudamerica, in cui non ha mai messo il corno, perché l’istmo glielo ha impedito: fa così esotico, comunque!).

Il viaggio è un disastro: “l’infelice rinoceronte”, come lo ribattezza Abel Fontoura da Costa, in un partecipe resoconto del 1937, che si chiama proprio *Deambulation of the rhinoceros*, torna ad esser ficcato sua malagrazia in uno scranno e vistosamente contrariato in un viaggio uggioso, che non dà garanzie. Anche perché, guardati come, adesso che c’è di mezzo un Papa, non ci sono più i soliti problemi di stivarlo alla buona (è il caso di dirlo) in un’arca. Peccato però che quando c’è stato il biblico diluvio – e lui, coriacee sinapsi, non se ne dimentica, anche se



non è un elefante, con buona pace di Plinio – persino il pio Noè si è di lui pilatescamente lavato le mani e lo ha lasciato nelle canne, perché non c'era posto sulla sua mitica barca. O meglio: il Grande Diplomatico Vecchio era davvero cardinaliziamente imbarazzato che, per tanto tempo, in un luogo così ristretto (Noè già conosceva le statistiche di Piepoli) si dovesse dare ospizio ad un simile inguaribile solitario, che girava sempre inaccompagnato, e chissà quali sconquassi erotici avrebbe potuto creargli nel diligente clima binario e pretesco, delle coppie ben salvate ed omologate. Per cui, meglio lasciarlo nel brodetto a fingere di sguazzare nelle apocalittiche acque, e pazienza per la specie, tanto così obeso e sgradito, ma a chi mai poteva servire, salvo alle fiere degli Houdini, che chissà per quanti secoli non si sarebbero tenute più? Ma poi, si sa, nonostante la sua propensione alle uve, anche Noè è un buon padre e si è impietosito, gli ha permesso di inseguire goffamente l'arca, come un naufrago, posando ogni tanto la testa bitorzoluta sulla tolda dell'ospitale barcone, a lui di governarsi, e secondo chissà quali torbide acrobazie ginnico-anatomiche. E pare che così sia giunto sino a noi, fradicio e bilioso.

Anche al Ganda di Lisbona va in ciccia, comunque, e fallisce il suo viaggio diplomatico: (oppure chissà, ne tira un sospiro risentito, redento, di fuga finalmente, da questo immondezzaio ingrato). Perché non si limitano a traslocarlo da una corte all'altra, da una nazione amica ad un pontificato in lievito, ma lo trاسبordano continuamente a tappe forzate, e lo fanno scendere a terra e poi risalire, inchiodato di catene estetico-protettive, per mostrarlo ai vari monarchi che si sgranano in visita nei porti più prossimi, come Francesco I e la sua medicea consorte, venuti appositamente a Marsiglia per riverirlo (si sa, quando Maometto...).

Ma poi è il cattivo tempo a tradirlo definitivamente: ripartito a galoppo di vele, proprio davanti a Porto Venere, come un qualsiasi Caravaggio, viene tratto a morte, durante una tempesta, e deglutito per sempre dalle avido acque con la sua mole rovinosa, senza nemmeno guardare negli occhi il sor Papa rompiglione (invece che rospigliosi). Anche se, come pare, vien subito restituito alle sabbie, voluminosa carcassa che molti scambiano per una veleggiante casaforte, tanto da poter essere 'ritratta' da alcuni naturalisti incalliti, ubiqui *reporter* del lapis. Ed anche, sempre pare, ignominiosamente e goffamente travestito da gallinella, o da *groom*, lo sottolinea proustianamente Fontoura, perchè per far presto (i pontefici, come i monarchi, si sa, non conoscono pazienza) lo avevano già tutto immolato ed imbellettato per il regio sbarco, mascherato da sposa: con catene dorate e mortiferi collari verdi di rose e garofani, che scendevano scarrozzando tiepidi da ogni sua groppa.

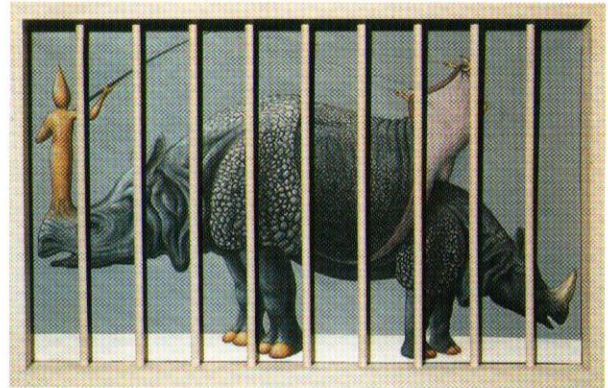
Tanto il sesso del rinoceronte è da sempre una morgana, e che si trasformasse dunque in una sposa-maschio non doveva poi importare troppo al papa della sodomitica rinomata famiglia. E quale mai improvvido meccanico dell'animalità rischierebbe del resto di posizionarsi sotto quella monumentale carrozzeria, per verificare chissà mai quale astruso pipino, ovviamente breve, come da consuetudine culturista, potesse fuoriuscire tra quelle lingerie di cartilagini anchilosate e lardellose e cheratine?

Perché poi la cosa più divertente è che il mitico unicorno impietosito che lo fregia sulla testa come d'un flaccido misirizzi, scattato fuori a molla dal naso, quel cornicello che è stato, alla fine dei corni, la sua dannazione (perché, ad un tratto, Plinio connivente, si son convinti tutti



Walter Jervolino,
Rinoceronte
(vivre libres ou morir)

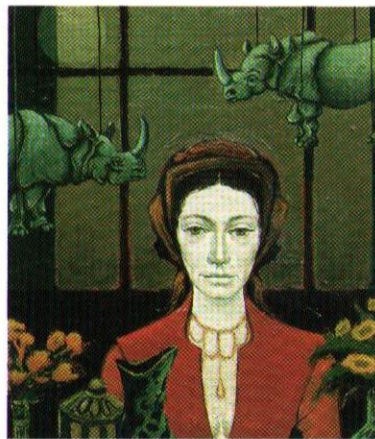
Luigi Serafini,
Rinoceronti in gabbia



pianti e rasoiate e cerette, tramutano il loro corpo villosa in una *pepinière* riottosa di aspro pelume.

E così, a guardare la folta collezione Gargioni, si ha davvero l'impressione che il perfido Dio dell'Evoluzione abbia dotato il fiero Rinoceronte di quel naso-corno stopposo e ribaldo, soltanto per umiliarlo e farne un *bilboquet* da salotto dell'Arte. Come

stanno appunto a dimostrare l'olio piatto di Walter Jervolino, che lo trasforma in una sorta di obelisco nazionale cui appendere tricolori coccarde alla Baj, il lunare Incantesimo della correntesca, birolliana custode di Roberto Bertola, che li microscopizza e li appaia e sospende sull'aria pesante, quasi fossero dei soffici ninnoli fluttuanti. O la fantasia maliziosa di Serafini,



Roberto Bertola,
Guardiana d'incantesimi

che con abile prestidigitazione grafica tramuta il corno in pescante statuette, che va a sollevare la gualdrappa, rivelando un *vis a vis* imbarazzante: che sia mai che il kulo formoso del rinoceronte, così pustolante e sinuoso e cedevole, non nasconda sempre l'altro esemplare, che nemmeno Noè aveva odorato, e che lo occulti come in una matrioska maliziosa anti-Linneo, per fregare il portiere di notte e salirsene licenziosi e accoppiati?

Stanze d'hotel e casi clinici (stavamo per scrivere 'case cliniche'), non mancano, in questo generoso serraglio di esemplari sfarfallanti (ed è la normalità alberghiera e gerontocomica, da club bostoniano, che ci seduce, nel suggestivo *collage* di Denny Tillman, ove il Nostro, comunque, e neppure per una volta, conosce il lusso di sedersi ad una tavola ben imbandita, e deve ancora faticare con le banane *flambés* ed imbustarsi in una marsina di *maître*, con chissà che immaginabili zoccoli piatti). Che poi anche questo imponente scherzo di natura, abbia la sua generosa nutrice, come capita nella patibolare 'sequenza' scolpita del feroce Paolo Schmidlin, non ci sorprende, e pare anzi caritatevole. Anche se in uno strano scambio di cellule staminali, quell'infelice panettone grigiastro di pelle vissuta, non si trova a contatto un bel seno formoso e burrocacao di pasta-Ilona Staller, bensì un rugoso capperò a capezzolo, che già prende le sembianze d'un rinocerontesco follicolo levitante. E guai farsi narciso allo specchio, come capita con Fabrizio Clerici: c'è da partorire un duello araldico di corni in competizione, di cui proprio la Natura non avvertiva l'esigenza. Ma la disdetta della



clonazione è sempre in agguato, come bene ci evoca la burattinesca moltiplicazione di corni e corazze, a firma di Fabrizio Riccardi: come a dire che le disgrazie anatomiche non vengono mai sole, ed avanzano a schiera, come bonsai animali.

Meglio allora l'agghindato *pas de deux* sultanesco di Faravelli, in cui il nostro protagonista dialoga con una scimmietta travestita da suffragetta, o il riflesso nella camera ottica delle lenti del guardiano dello zoo di Anthony Green, così pieno di sè, che non sospetta nemmeno d'esser capitato in un libro sbagliato, in cui non è certo lui un protagonista.

Solo, per di più, sen va il rinoceronte, "sentendosi laudato", chissà per quale passerella, avanzando in un mare di pieghe cutanee, monocrome in Francesco Casorati o stampate in Andy Warhol, facendosi docile groppa da *nurserie* per gli eteroi di Tommasi Ferroni, o dondolo acrobatico, per le stribaccole fiabesche del Pinocchio di Tadini, o scompigliandosi nell'abile matita di Adami, vanamente sfuggendo al vento di graffite. Sinché, con Jorge Zambrano,



diventa un'allarmante riserva industriale di corni-ciminiera, ridotto ad un patetico marsupio di cementi e petroli. Quasi un requiem definitivo.

Ma c'è anche l'adimitico, *ingresque* bovino sedotto di Jorg Remé, che oltre a farsi velleicare da un *barem* portatile di ignude ballerine, si adatta a portare sull'estremità del suo eretto fallo nasale un riassunto di nuvola cubista, che chiude il ciclo di questo omaggio *camp-picassiano*. Mentre il saltellante Pulcinella di Lele Luzzati, che ha trasformato la bellica corazza dell'unicorno in una donnesca tovaglia stampata da bagnante di Bordighera, e che si diletta, nasuto anche lui, e avvinnazzato, a scorrazzargli sulla gualdrappa fiorata, facendo del corno un irridente morso a briglia sciolta, un alberello della libertà tradotto in flebile lazzo partenopeo, vuol proprio dimostrare che del temibile re della Paura si può fare un ubbidiente gingillo di scena, e che tanto mai troverà, così obeso, la forza di replicare o ribellarsi. Ed insieme, melanconici ed accidia-

ti, si fanno, rinoceronte e Pulcinella. Scrutando romantici ed infidi panorami abissali nell'olio tormentato di Agostino Arrivabene, mentre la pallida maschera accasciata fa del suo nasocapezzolo un imbuto, per saggiare il cornetto apotropaico color peperoncino.

Del resto è proprio Pulcinella l'unico che è riuscito a scalzare dall'immaginario pietrificato di Gargioni il *leitmotiv* ossessivo del regnante, imperialistico Rhinoceros: attaccandogli una nuova febbre collezionistica. E dunque questo guizzante Pulcinella, che pare una scenografia pronta per un lazzo di De Simone, concepita tra l'altro, strutturalmente, proprio come un ponte dipinto tra due vegetali fissazioni, segna epocalmente il trapasso da un repentino innamoramento ad un nuovo. Lo scattante e fatale momento del tradimento.

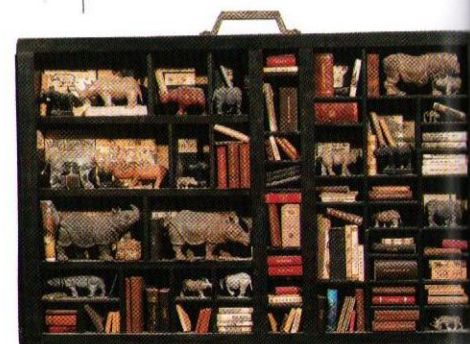
Così, ora, il Rinoceronte se ne rimarrà scornato in un angolo, a guardare le esibizioni sfaccia-

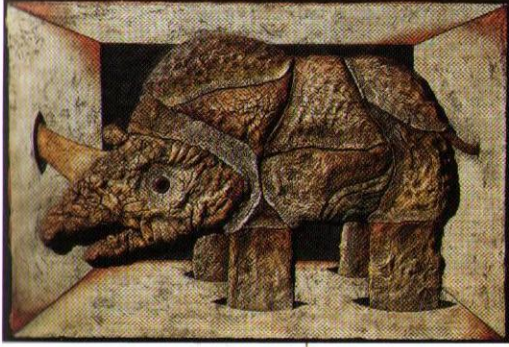


Jorg Remé,
Rinoceronte
con Adamo ed Eva

Emanuele Luzzati,
Pulcinella
sul rinoceronte

Ettore Sobrero,
Libreria del Rinoceronte





Tullio Pericoli,
Rinoceronte imprigionato

te del suo rivale vesuviano, impilato per sempre e appiattito come un foglio da disegno, nella casa-scaffale del bellissimo palazzo barocco di via Maria Vittoria, che Emilio Gargioni ha trasformato in uno zoo di pittura, in una cavallerizza spenta di unicorni abbandonati e piangenti.

Pronti a rientrare, concilianti, come esuli della savana, nel recinto di micro-libri e nella secca palude mondrianesca di ripiani claustrofobici, che Ettore Sobrero ha teso loro, quasi in una trappola apparentemente ospitale. E dal momento che sulla gobba del loro destino rispunta una maniglia, ecco che devono mostrarsi subito conniventi, a riprendere il doloroso cammino della loro schubertiana erranza, di

Wanderer inscatolati e ben poco romantici.

Animali-valigia, come li avrebbe potuti inventare il malizioso reverendo Lewis Carroll.

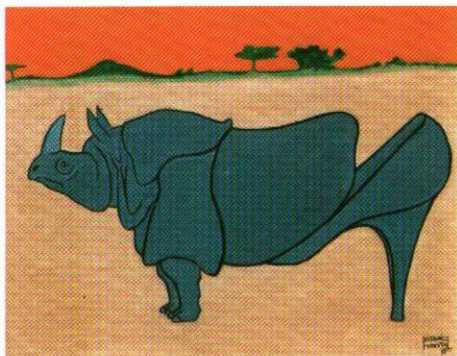
Inopportuni esemplari dell'enciclopedia del comico, sempre sgraziati e impaludati, come certifica Tullio Pericoli, in un'opera singolare e materica, e genialmente visionaria, del 1973 (che difficilmente gli si potrebbe attribuire, tanto il suo stile negli anni è mutato). Opera claustrofobica-claustrale, che insiste proprio su questa 'incapientabilità' da baule dell'animale esorbitante, che buca la corteccia del suo habitat col suo naso pronunciato e satirico, e con il *witz* serpentino d'una coda da majalino alla Dubuffet, che l'autentico Rhinoceros non sempre possiede, nei suoi primi ritratti e forse nemmeno nella verità anatomica. (Bisognerebbe infermierescamente controllare, tra ganda e *panzerborn*, come li chiamano all'appello, talvolta, i sergenti tedeschi).

Ma qui, quella bizzosa codetta, pare proprio la miccia che dà fuoco al suo scomposto guazzare d'automa, prigioniero di questa scatola ottica, che lo segrega a vista, mettendolo in un angolo del *ring*, come un intellettuale fotografato da Irving Penn, e gli fa scodinzolare i piedi di cemento entro buche insondabili, che fanno davvero troppo arredo urbano. Con l'occhio di pesce, scorzoso e viscido, da *cotillon*, come una razza di terra.

Del resto, è la leggenda naturalistica a narrarlo, quando un ganda, definitivamente infuriato, riesce a infilzarsi sul corno per esempio un odiato elefante oppure un altro pachiderma di stazza simile (forse perchè la sua prodigiosa miopia non gli permette di puntare a nessun calibro inferiore) ebbene, quando ha egli azzeccato finalmente e misteriosamente centro, come in un Lucio del Pezzo, non si preoccupa di levarsi di corna quel peso imbarazzante, e caracolla e scalcia con tutta quella franante carcassa addosso, in bilico sul naso trionfale, chissà se per vendicarsi di tutte le precedenti umiliazione.

Così, quando, ringalluzzito dalla sua vittoria o per lo meno reso cieco dalla preda starnazzante, come un principiante alla guida, che persevera nella corsa, nonostante la piccola selva di cadaveri impaniati si addensano tra i tergicristalli melmosi, anche lui, una, due, tre salme, così si trascina dietro, trafelato, innanzi alla gobba, sventrate e pesanti macerie instaccabili, sinchè non stramazza morto per la fatica a terra, senza nemmeno averne gustato un pezzetto. E i trigliceridi, stremati. Anche perchè, s'è visto, colpisce per difetto d'oftalmia o stratificazione di furia: poi, in realtà, nonostante la mole, si rivela pure erbivoro e delicato di stomaco, come bene ce lo racconta Pietro Longhi, mentre rumina doviziosamente la sua partita di fieno, quasi Annie Vivanti davanti al pio bove Carducci, la pelle flaccida come di borsetta smessa, il tacchetto

sfondato (secondo la bella intuizione del surrealista Maurice Henry, che fa del suo deretano un modello di scarpa pop, alla *early*-Andy Warhol) ed il muso camuso e depresso, da eunu-



co circense, senza nemmeno più la virilità del suo corno.

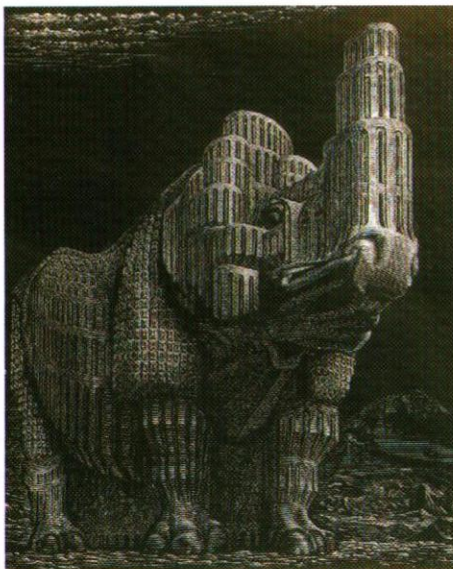
Simbolicamente evirato dal giovane suo cicisbeo, sempre in Longhi, che lo tiene letteralmente a biada e guinzaglio e che mostra al mondo crudele il possesso del ricercato amuleto: mentre un frustino galante fa intuire quanto remissiva sia diventata la vana stazza di quel disperato Barnum portatile di se stesso. Perché l'aja di terra esotico-

veneta-padana, che ormai gli viene concessa, è sempre più limitata, avara ed umiliante, una sorta di modesto padiglioncello da fiera, cui manca soltanto il cadregghino da prestigiatore, per far credere che sia tutto un miraggio, che si tratti d'una morgana da lanterna magica, da Mondo Nuovo.

Ma c'è anche una Kantiana ragione in tutto questo, che l'evoluzione del *Panzerhorn* (attenzione: la radice non vuol dire immediatamente 'carroarmato', ma carapace, corazza animale, insomma allude a quel suo rude abituccio da pangolino dilatato con l'aria compressa, in un incubo alla Paco Rabanne, insomma da armadillo paranoide, che si crede un elefante) ebbene la sua complessa evoluzione non segue nessuna legge animale, ma soltanto quella grutoluta della pittura.

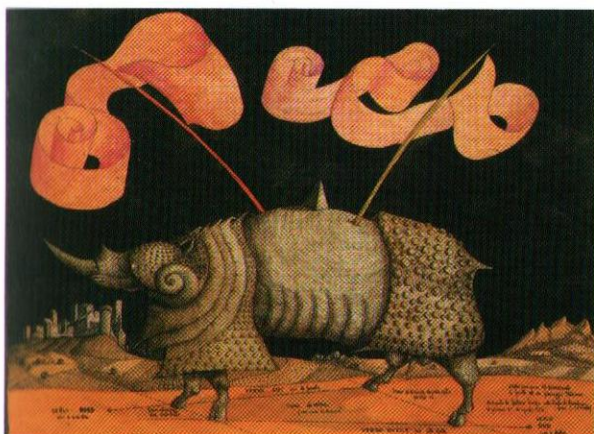
Perché è vero che appena ricompare, nell'evo moderno, dentro gli occhi degli umani, dopo esser stato una corposa falena da medaglia antica e da stemma nobiliare (per esempio si sa che compare, eroe invincibile, in certe monete della famiglia dei Medici, mentre si rimira nel lago pisanellesco di bronzo, quasi fosse una fatina vezzosa) ebbene, appena ricompare vivo dalle parti di Lisbona, è inevitabile che anche il demone del disegno si risvegli e che si avverta subito il giornalistico bisogno di darne un resoconto, più immaginario che attendibile.

Anche l'*animalier* Dürer avverte questo richiamo, e pur non potendo spedirsi a fiotto in Portogallo, in base a chissà quali dispacci e dicerie, si mette a niellare il suo meraviglioso Rinoceronte, che farà storia e lezione. Perché tale è la maestria nel decorare questo animale, fantastico e realissimo, (quasi fosse "status hic", nonostante quella gualdrappa invadentissima, che lo trasforma in una macchina da guerra, degna dell'immaginazione di Francesco di Giorgio Martini, piuttosto che non del povero Iddio), tanto è la sua credibilità grafica, che nessuno si perita più di compulsare l'originale. E l'evoluzione segue quella traccia di disegno, di capolavoro (in senso tecnico, di macabra sartoria) piut-



Maurice Henry,
Tacco di Rinoceronte

Victor Delbez,
Architecture et nostalgie
XXXI "Rhincoceros"



Gaetano Pompa,
Rinoceronte

Armodio,
Ritratto del Rinoceronte

epppure continuò a vagare, credibilissimo, sulla sua corteccia cerebrale, facendovi sopra la bella figura ornamentale di un piolo, per l'appoggio statico d'una gentile cavallerizza. (Si sa che quando la ricca Katharina von Payrsberg si recò al matrimonio con il ciambellano dell'arciduca Fernando II d'Asburgo, tanto per smerdare i Medici, volle avviarsi in chiesa, questo per lo meno racconta ancora la pittura, sulla groppa d'un addomesticato rinoceronte: ma quando mai i rinoceronti si rivelano non-addomesticati?).

Chi mai avesse raccontato a Dürer quel dettaglio balzano non è dato sapere, forse si trattava come sempre d'un equivoco di trasmissioni nei dati, nella babele delle lingue di viaggio: il fatto è che per secoli quel cornino continuò a popolare i sogni malcerti del povero animale, quello davvero esistente. Che si vide sempre più umiliato e ridotto, come una caramella succhiata da troppe gengive: perché a furia d'esser tracopiato e mutuato dalle forme del Dürer, ogni volta diventava più gracilino e gentile, infranciosato come una *cocotte* di Toulouse, anche senza attendere le galanterie casanoviane di Pietro e di Alessandro Longhi. Comunque rimescolato come un Frankenstein domestico: perché è ovvio che sia l'animale più *puzzle* che ci sia, come ben documenta il serraglio-Gargioni. Diventando addirittura babelico monumento alla Sant'Elia, nell'architettura-nostalgia e sabbiolina di Victor Delhez. Trasformandosi in casa-belva in muratura (o meglio insegna magrittiana di agenzia surreal-immobiliare) nell'incubo californiano di Alexis Keunen. Travestendosi da gingillo-monile, con alucce mercuriali e materiale di scarto, pesce d'aprile paleontologico, nel siluro d'appartamento di Armodio.

Mentre diventa, come in un Momper, paesaggio anamorfico per Manfred Ebster, od impresta

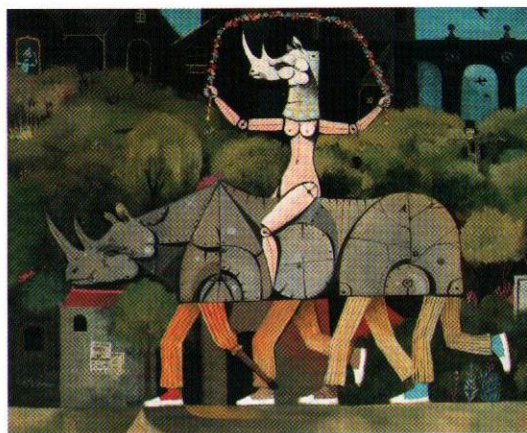


Sercar,
Rinoceronte paesaggio

la docile schiena alla scenografia da *Cavalleria Rusticana* di Sercar (e Compare Turiddu ovviamente uscirà dal cornino di Dürer, trasformato per l'occasione in buca da suggeritore). Del resto già all'epoca dei *nonsenses* di Edwar Lear, le sue forti spalle hanno sopportato perfino di trasportare sulla groppa legioni di pellegrini esostisti. E non c'è dubbio che ridotto a grottesco



punta-spilli araldico e porta-bandiera, nella foppianesca pianura di Gaetano Pompa, o in umiliato cantautore sanremesco con marsina Max Ernst nel notturno lunoso di Paolo Bandini, non si sottragga nemmeno dall'affacciarsi sul palcoscenico della vergogna di Eduardo Alcoy, come in una



Eduardo Alcoy,
Rinoceronte

Parade degradata, le gambette nude degli attori, che animano quel marchingegno sintetico, quasi un orologio da cucina.

E nessun dubbio, anche, che con quel naso gibboso e quella fronte spaziosa, che pare un'amaca piegata dall'accidia (ed è già un portachiavi all'epoca dell'Euro), il Rhinoceros sia un animale destinato a diventare, per nascita ed autorità, il Santo Protettore dei Gadget. Con quel cornicello da gobba che funziona benissimo da orizzontale appendiabito dadà in cammino, con quelle pieghe cutanee da mettere in erezione mercantile un qualsiasi chirurgo plastico vorace, con quell'unicorno peloso che può funzionare benissimo da *godemiché* leggermente scorzoso e sadiano: ma si sa che le rughe son sempre piaciute, come le donne baffute.

E gli stilisti, che da sempre usmano le mode, non è un caso che nel Settecento decidessero di lanciare addirittura una *nouvelle vague* della capigliatura a rinoceronte, che soppianta velocemente quella appena sdata della "parrucca a cometa": dal che si consiglia l'esploratore Gargioni di cercar meglio, chè probabilmente si troverà da qualche parte uno schizzo di Füssli, con la sua torturante consorte, gratificata da una *rinoceros*-chioma. Perché è ovvio che il nostro ganda è stato progettato da un *designer* che voleva far barocco, prima ancora che si fosse doppiato il secolo diciassettesimo: una bestia antesignana, dunque. Anche se si racconta che uno di loro (che han sempre dei nomi rivoluzionari, da *citoyens* giacobini) precisamente quello di Madrid, no, anzi, quello d'Olanda, decise, con la scusa di pavoneggiarsi marmoreo d'innanzi a Maria Teresa d'Austria, di passare proprio per Würzburg, tanto per saltar dentro l'affresco sudafricano di Tiepolo, quasi fosse una tinozza pediluviana, e provare finalmente l'ebbrezza alcolica del lezio Rococò, così ben millantato.

Ma si sa soltanto che travolto da una febbre contagiosa si andò ad appisolare su un obelisco di lapislazzuli, quasi fosse un tubercolotico canarino, trasformandosi in una mostruosa *chi-noiserie* degna di miglior causa. Il bello (o il brutto, per lui, di questi racconti) è che, variando di paese in paese il calendario liturgico, spesso lo troviamo in due piazze lontanissime, esattamente lo stesso giorno, con nostro debito stupore. Come se per di più fosse dotato del dono della bilocazione, quasi una Santuzza Evola del pliocenico.

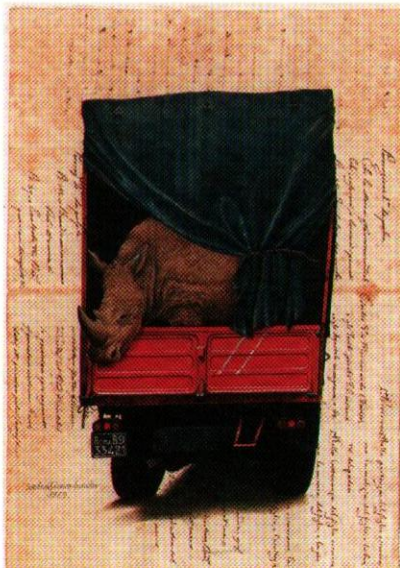
Ed ogni volta avanza con il megafono stampato addosso dei manifesti trionfalistici, che raccontano meraviglie e fandonie, con nostra grande gioia grafica: così che il magnifico biografo T. H. Clarke riesce a tracciare un'impressionante mappa dei suoi sposamenti circensi. O meglio degli incroci turistici del Lisbonense e del Fiammingo, tra Portogallo e Olanda, Boemia e Danimarca, che par davvero l'agenda di un pressatissimo direttore d'orchestra alla moda, con distribuiti tutti i posti giusti: Milano, Monaco, Vienna, Amsterdam, Salisburgo, Dresda, Berlino. Rinocero-Kleiber, che non è altro! Ed "è capitato in Verona l'anno 1750", annota accanto al suo



schizzo magnifico il disegnatore Lorenzi, quasi fosse un avventore dell'arena, che chiede l'autografo al Pavarotti *d'antan*, al tenoraccio-torero d'epoca.

Si gonfia di boria? Non c'è da temere: c'è pronto il perfido caricaturista Thomas Rowlandson, che scherzando di fisiognomica, da far infuriare il professor Caroli, affianca la testa da tritone scornato d'un rinoceronte wildiano (con pachidermica cuffietta) ad una vecchia babbiona campestre, che si deglutisce, per la gioia d'accostamento, ogni dentiera, che trova per via: e non è un caso che sotto quest'analogia animale, ti trovi quella tra un nobile sciocco ed un vanitoso pennuto.

Perché anche nel meraviglioso manoscritto su pergamena di Pietro Candido (il pittore fiammingo che venuto a Roma muta il proprio nome decolorandolo) c'è qualcosa di strano, di ermetico: microscopizzato come un insetto coriaceo, che è più piccolo di un cagnino da salotto, il povero Rinoceronte manda una strana puzzetta d'ombra, che ha più del collo caraccioloso d'un cigno o di un rosato fenicottero, che non del suo traslocante buldozer anatomico. Ma una strana scritta alchemica spiega che prima dell'unicorno, avanza il serpente.... E quando proprio vuol procedere baldanzoso nel bosco, senza più il carriaggio di mitologie e metafore, pronto a scaricare finalmente la sua istintiva collera di Orlando poco innamorato (ci mette del resto un vagone di ore per secernere un poco di sperma e la sua donna per ripicca, ben sedici o diciassette mesi per scaricare di fronte al mondo una prole non proprio avvenente) ecco che, ormai guastato definitivamente dalla cultura, come un gatto frocione, lo attende l'ultimo affronto della Natura. Gli mettono intorno, come una trappola misogena, in un punto ben calcolato del bosco, una Vergine ben pura e odorosa, e lui, guazzando come un Benigni esacerbato, si scatena in una danza dionisiaca e, se appena – farfugliando fra le gonne – le finisce nel grembo (che è poi sempre una metafora ambigua della creazione del mondo) ecco che si addormenta serafico e deriso, impotente come Sansone, passato dal barbiere, ché son già tutti lì intorno a catturarlo. Che tanto è diventato un mucchietto imbelle di flaccide sconcezze. E sì, povero piccolo rinoceronte-miagolante, come ha capito l'incisore Trubbiani: la vita è proprio una perfida tagliola.



Perenne traslocatore di se stesso, Gondrand animale, come ci dimostra anche il bulino inesorabile di Dürer, Rhinoceros sta sempre sul bordo della finzione, della gabbia di carta. Pronto a fuggire, a sottrarsi al nostro sguardo umiliante, ma non gli riesce mai di cavarsela: cerca anzi di spingere il fotogramma nel baratro (come sempre gli succede nelle caricature-barzellette: l'alternativa è l'abisso o il suo naso pungente, scilla & cariddi) cerca stitico di sospingere via la diapositiva, di spostare l'inquadratura. Vedi anche Dürer.

Ma la fatica di sifiso è vana: l'icona non si muove. Destinato, dannato ad essere rinoceronte. Ed eccolo lì, adesso, mentre si congela da noi, nel fotogramma sapiente di Savina Tavano Amodeo, che pare una pal-



pebra che si addormenta: portato via al nostro sguardo, come una qualsiasi prostituta anni Cinquanta, nel cellulare del dopo-legge Merlin.

O come un emigrante rimpatriato e scornato, col foglio di via che pare ormai, consunto, una borsa sotto le orecchie. Sì, avrebbe voglia di recitarci una scenataccia, finalmente, in stile Anna Magnani, scarrucollando giù dal camion e mettendosi a parodiare una *Roma città aperta*, pantagruelica e sgangherata. Ma poi ci ripensa, terrorizzato di trovare in agguato uno dei tanti pittori sguinzagliati da Gargioni, che lo ferirebbe di nuovo, col *flash* d'una ennesima pittura. Basta! Meglio fingere di credere ancora che esista un bordino di giungla, ove trovare riposo ed illudersi che il camion benevolo lo stia finalmente traghettando via, per sempre, lontano dal chiassoso barrito della Pittura che mummifica e uccide.